

La corporeità nella riflessione teologica contemporanea.

Elementi per un progetto di ricerca

Simone Morandini - Lucia Vantini

The Body in Contemporary Theological Reflection. Elements for a Research Project

ABSTRACT

The essay sets out the fundamental elements for a theological rethinking of corporeality, which has been the subject of an interdisciplinary reflection by the «Coordinamento Associazioni Teologiche Italiane» (CATI). The text is intended as a structured index of issues with a careful re-examination of theological themes inherited from tradition, open to emerging questions within humanities and social sciences, as well as to developments in contemporary philosophy. Recognising the body as a fundamental mediator capable of opening up interdisciplinary reflection within theological knowledge, the paper identifies some elements for a renewed engagement with the issue, focused, above all, on overcoming both old and new dualisms linked to the vision of the body, with consequent implications for the theology of creation, soteriology, ethics and eschatology. The open-ended nature of this proposal identifies, through a series of questions, the areas of a reflection that is only partially addressed in the subsequent studies presented in this issue of the Journal.

Il contributo propone gli elementi fondamentali per un ripensamento in chiave teologica del tema della corporeità, oggetto della riflessione interdisciplinare sviluppata dal Coordinamento Associazioni Teologiche Italiane (CATI). Il testo è pensato come un indice ragionato di questioni in vista di uno sviluppo attento ai temi teologici ereditati dalla tradizione, aperto alle questioni emergenti nell'ambito delle scienze umane e sociali, come negli sviluppi della filosofia contemporanea. Riconoscendo nel corpo una mediazione fondamentale in grado di aprire una riflessione interdisciplinare e interna ai saperi teologici, sono individuati alcuni temi per una ripresa della questione impegnata soprattutto a superare i dualismi, vecchi e nuovi, legati alla visione del corpo, con le conseguenti ricadute nell'ambito della teologia della creazione, della soteriologia, dell'etica e dell'eschatologia. Il carattere aperto della proposta individua, attraverso alcuni interrogativi, gli ambiti di una riflessione solo parzialmente affrontata nei successivi studi proposti in questo fascicolo della Rivista.

Premessa metodologica

Questo contributo, elaborato come sintesi tematica e operativa dopo la fase iniziale di lavoro del Coordinamento Associazioni Teologiche Italiane (CATI) sulla corporeità, non intende porsi

come sintesi definitiva o rielaborazione per una proposta chiusa, ma promuovere ulteriori riflessioni attraverso interrogativi stimolanti tesi ad orientare successivi percorsi riflessivi su un tema cruciale. Per questo si è cercato di mantenere il tenore processuale del lavoro svolto, lasciando aperte le molte domande irrisolte emerse durante lo svolgimento della ricerca promossa dal CATI e solo parzialmente confluite in questa pubblicazione.

Il testo si presenta dunque come traccia viva di un percorso di ricerca collettiva su un tema che rappresenta oggi una delle sfide più complesse e stimolanti per la riflessione teologica. In un'epoca segnata da conflitti che sembrano ignorare i corpi sacrificati da trasformazioni tecnologiche senza precedenti, che sembrano rendere evanescente la materialità delle esperienze, e da nuove comprensioni scientifiche dell'umano, il cristianesimo è chiamato a ripensarsi in profondità. L'incarnazione diventa così una chiave di lettura essenziale dell'intera esperienza umana e della rivelazione divina.

Lungo le pagine seguenti si incontreranno diversi snodi: una riflessione sulla corporeità come mediazione inaggrabile del senso, una ripresa delle sfide contemporanee del postumanesimo, alcune prospettive applicative e l'eco delle voci e delle prospettive emerse nel dibattito sviluppato in seno al CATI che si offre come invito e indicazione di un lavoro ulteriormente da perfezionare.

1. Corporeità come mediazione fondamentale

1.1. Il quadro antropologico e teologico di riferimento

La riflessione condivisa ha evidenziato come la corporeità costituisca la mediazione inaggrabile di ogni esperienza umana e, nel cristianesimo, della stessa rivelazione divina. Questo dato fondamentale non è solo un aspetto particolare dell'antropologia cristiana, ma il punto di articolazione per ripensare l'intero orizzonte teologico. L'intreccio tra esperienza umana e rivelazione

divina nella dimensione corporea produce diversi modelli antropologici, lungo una linea continua che va dall'estremo riduzionismo biologico alla radicale spiritualizzazione simbolica. Occorre posizionarsi con misura ed equilibrio.

Parallelamente, si delineano diversi modelli teologici: l'incarnazione diventa cifra multiforme del limite creaturale, della differenza ontologica, della *kenosi* divina, dell'impatto cosmico di Dio nel mondo, sia in chiave protologica che escatologica. Tale varietà di prospettive non dice confusione metodologica, ma ricchezza di un mistero che esige approcci differenziati e complementari.

1.2. Ambiti di rilevanza teologica

La questione della corporeità si configura anzitutto come punto-chiave della teologia della creazione, dove emerge la bontà fondamentale della materia e della dimensione fisica dell'esistenza. In chiave soteriologica, la corporeità diventa il luogo privilegiato dell'azione salvifica divina, da riconoscere sul piano storico e da celebrare in chiave sacramentale, come incontro benedicente tra umano e divino. La traduzione in prassi – sul piano culturale, ecologico, tecnico, etico-morale e religioso – completa questo quadro, evidenziando come la riflessione sulla corporeità non resti confinata all'ambito speculativo, ma debba confrontarsi con le concrete dinamiche dell'esistenza contemporanea.

All'interno di questo orizzonte multidisciplinare, occorre individuare una visione antropologica che sciolga i dualismi problematici, pur continuando a rendere ragione delle dualità e delle ambivalenze feconde che caratterizzano l'esperienza umana. La distinzione tra dualismo e dualità è metodologicamente cruciale: mentre il primo irrigidisce la realtà in contrapposizioni inconciliabili, la seconda riconosce tensioni creative e complementarità dinamiche.

Occorre poi riflettere su come preservare dall'oggettivazione, e dalla neutralizzazione, l'esperienza soggettiva e la sua irriduci-

bile espressività. Si tratta di aver cura di ciò che accade alla singolarità, affinché possa essere spazio di confronto, di condivisione e di attrito fecondo con le altre storie di vita e con il contesto.

2. Sfide antropologiche contemporanee

2.1. *Oltre i dualismi tradizionali: l'esperienza della malattia come paradigma*

La riflessione contemporanea sulla corporeità deve confrontarsi in primo luogo con la necessità di superare le rigide contrapposizioni anima-corpo, che si rivelano insufficienti e fuorvianti in numerose situazioni esistenziali.

L'esperienza della malattia, per esempio, costituisce un paradigma illuminante su questo aspetto: la persona che si ammala avverte chiaramente che l'orizzonte simbolico irrigidito nella contrapposizione anima-corpo risulta inservibile per narrare la sua esperienza. Quello che accade al suo corpo accade alla sua vita, in un senso integrale. Allo stesso tempo, la persona malata avverte uno scarto anche con modelli banalmente olistici: resta l'esigenza ineludibile di esprimere la dimensione psicologica, spirituale e morale di una *non totale coincidenza* tra il sé e la vicenda biologica.

Il caso della malattia rivela la necessità di una comprensione della persona che sia unitaria, ma non appiattisca le differenze qualitative tra i diversi livelli dell'esperienza. Il dolore fisico non è semplicemente dolore psichico, né viceversa: tra i due sussiste una relazione di mutua influenza che non si può ignorare. Analogamente, la mente emerge dal cervello come realtà qualitativamente nuova e più complessa, ma la sua comprensione richiede, comunque, il riferimento alla radice organica senza la quale rimane incomprensibile.

2.2. Il paradigma della complessità emergente

La prospettiva della complessità emergente offre strumenti concettuali preziosi per superare sia il riduzionismo all'uno che il dualismo irrigidito. La mente non è riducibile al cervello, ma ne rappresenta una proprietà emergente che, pur mantenendo la propria specificità qualitativa, rimane ontologicamente radicata nella base neuronale. Questo modello consente di comprendere come la dimensione spirituale e psicologica dell'esistenza umana non sia un'aggiunta estrinseca alla corporeità, ma il suo dispiegamento più alto e complesso.

Tale prospettiva ha implicazioni significative per la teologia: permette di comprendere come la dimensione trascendente dell'uomo non richieda necessariamente il riferimento a sostanze spirituali separate, ma possa essere pensata come l'espressione più alta della complessità corporea. Non è riduzionismo materialistico, ma riconoscimento che la materia stessa, quando raggiunge livelli sufficienti di organizzazione, manifesta proprietà qualitativamente inedite – quelle che potremmo definire come spirituali.

2.3. Soggettività e narrazione oggettivante

Una sfida particolare consiste nel salvare l'esperienza soggettiva – individuale, singolare, irriducibile – dalla narrazione oggettivante e dall'assorbimento collettivo, senza mai tradire la struttura relazionale e sistemica di ogni vita. Questo comporta un rigoroso lavoro sulla coscienza come dimensione irriducibilmente personale, sull'esperienza in prima persona come accesso privilegiato alla realtà del soggetto, sulla possibilità di sentire, comprendere e tradurre l'esperienza altrui senza annullarne la specificità.

Particolare attenzione merita anche la forza simbolica dei contesti – le leggi di un luogo, le dinamiche culturali, i sistemi economici, le strutture che si occupano di cura e di salute – che

incidono profondamente sulle esistenze concrete. La soggettività non si costituisce nel vuoto, ma sempre entro reti relazionali e simboliche che ne orientano lo sviluppo; tale determinazione contestuale non elimina però la responsabilità personale, né la possibilità di resistenza creativa alle dinamiche oppressive: è una sinergia continuamente in atto tra il sé, i legami, i luoghi e le istituzioni.

3. Dimensioni teologiche fondamentali

3.1. Teologia della creazione e antropologia teologica: l'anima

Una teologia cristiana trova nella corporeità una dimensione assolutamente imprescindibile, come testimonia il principio patristico *caro cardo salutis* (la carne è il cardine della salvezza). Questo principio non costituisce semplicemente un'affermazione dottrinale, ma esprime la convinzione che la salvezza cristiana non possa prescindere dalla dimensione corporea dell'esistenza. Tuttavia, è indiscutibile che la tradizione teologica abbia spesso generato modelli suscettibili di interpretazioni dualiste, influenzate da correnti gnostiche che identificano il sé autentico come realtà altra e superiore rispetto al corpo.

La tradizione ecclesiale ha dovuto più volte confrontarsi con tali derive spiritualistiche. I pronunciamenti contro i priscilliani dei sinodi di Toledo del 400 e di Braga del 561, insieme alla lettera *Quam Laudabiliter* di papa Leone Magno a Turibio, vescovo di Astorga, nel 447, testimoniano la preoccupazione di respingere concezioni che attribuiscono all'anima natura divina, sottraendola alla condizione creaturale dell'esistenza umana.

Su tali aspetti, la riflessione contemporanea è arricchita del contributo delle ecoteologie femministe che rappresentano il mondo come corpo di Dio. Questa prospettiva, peraltro, pone interrogativi forti sulla legittimità e sui limiti dei parallelismi tra la nostra condizione corporea e la modalità della presenza divina

nel cosmo. È corretto istituire analogie tra il nostro essere corporeo e la relazione di Dio al mondo? E con quali criteri ermeneutici si evitano antropomorfismi impropri?

Parallelamente, si è sviluppata una riflessione sempre più articolata sulla dimensione cosmica dell'escatologia e sull'"incarnazione profonda" (Edwards, Gregersen), che amplia la prospettiva teologica tradizionale ad includere la considerazione dell'impatto dell'incarnazione sul cosmo tutto. È una ricomprensione dell'escatologia che non riguarda soltanto il destino individuale, ma coinvolge la trasformazione dell'intera realtà materiale.

3.2. Cristologia e soteriologia: il corpo del Crocifisso risorto

L'intreccio di cristologia e soteriologia rivela come le narrazioni bibliche di salvezza siano sempre guarigioni di corpi e ritessiture di relazioni tra corpi. Questa constatazione non è solo fenomenologica, ma tocca il cuore stesso della comprensione cristiana della salvezza. Il passaggio dalla salute alla salvezza, esemplificato paradigmaticamente nel racconto evangelico della guarigione dell'emorroissa, manifesta il bisogno di narrazioni che conferiscano senso nuovo agli eventi di ripresa della propria vita, integrando la dimensione fisica e quella esistenziale in un orizzonte unitario di significato che lega l'immanenza alla trascendenza in modo imprevisto.

La salvezza ci è data nel corpo del Crocifisso risorto: un dato cristologico fondamentale che ricade significativamente sulle nostre ermeneutiche contemporanee. Emergono interrogativi teologici di particolare profondità: in che senso la vulnerabilità va compresa come forza? Come la finitezza è capace di trascendenza? In che modo il singolare plasma una trama condivisa di nessi di partecipazione? Come le differenze – di genere, cultura, condizione sociale – trovano senso e dignità entro tale storia di salvezza?

La questione cristologica si approfondisce nella considerazione dell'identificazione del Signore della gloria nei corpi di poveri e malati (Mt 25). Tale dato evangelico pone la complessa questione teologica della compresenza tra la singolarità del Cristo umano-divino e la possibilità che l'agire e il patire dei corpi storici lo riguardi direttamente. Come pensare tale dilatazione del corpo del Risorto in forme che non ne annullino la specificità storica né trasformino la solidarietà in identificazione immediata?

La prospettiva escatologica aggiunge un altro livello di complessità: l'*eschaton* è passaggio da un corpo carnale a un corpo spirituale, qualunque cosa ciò possa significare concretamente. Con quale antropologia teologica impostare la questione della corporeità escatologica? La continuità tra esistenza presente e futura riguarda la forma corporea o piuttosto l'identità personale che si esprime attraverso modalità corporee qualitativamente trasformate?

3.3. *Liturgia, sacramentaria ed ecclesiologia*

La dimensione corporea attraversa trasversalmente liturgia e teologia dei sacramenti, manifestandosi in modo particolare nell'eucaristia come dono del corpo e sangue di Cristo. Tale presenza corporea sacramentale non è semplicemente un simbolo, ma modalità reale attraverso cui la salvezza raggiunge i credenti nella loro concretezza esistenziale. L'ecclesiologia del corpo ecclesiale completa il quadro, evidenziando come la chiesa stessa costituisca una forma di corporeità sociale e spirituale insieme.

Le discipline più orientate alla prassi – etica, diritto canonico, pastorale – si configurano sempre come interazione e prossimità tra corpi, rendendo ineludibile una riflessione teologica adeguata sulla corporeità. La cura pastorale guarda a persone incarnate, l'etica cristiana si confronta con scelte che coinvolgono sempre la dimensione corporea, il diritto canonico regola relazioni tra soggetti corporei inseriti in contesti sociali e culturali specifici.

4. Dinanzi alle trasformazioni contemporanee

4.1. Postumanesimo come opportunità teologica

Riflettere adeguatamente sul nostro essere corporeo richiede oggi un pensiero interrogante, critico verso alcune derive, ma non impaurito dalle novità tecniche, culturali e sociali, pronto a coglierne anche le potenzialità liberanti. Il postumanesimo, come emerso in alcuni contributi della ricerca, è per la teologia occasione preziosa per mettere in crisi concetti, comprensioni e linguaggi consolidati, andando più in profondità verso l'umano e interrogandosi profeticamente su chi saremo. Tale prospettiva implica il superamento dell'idea ingenua che i nostri artefatti tecnologici siano neutri e privi di influenza sul corpo. Al contrario, attraverso l'artefatto comprendiamo meglio la nostra umanità e ne determiniamo attivamente la storia futura. La tecnologia non è semplicemente strumento esterno, ma mediazione costitutiva attraverso cui l'umano si realizza e si trasforma.

Emerge però la necessità critica di evitare letture unilateralmente negative del nostro tempo, che rischierebbero di non cogliere come questa sia anche un'epoca di possibilità inedite e di diritti resi accessibili proprio grazie alla mediazione tecnica. La sfida teologica consiste piuttosto nel mostrare l'ambivalenza di narrazioni unilaterali, come quelle proposte da Kurzweil o Harari: ogni configurazione di potere partecipa dell'ambivalenza costitutiva dell'esperienza umana, rendendo cruciale la questione della sua qualità e del suo orientamento etico.

4.2. Potere e oppressione

Si pone qui una questione metodologica fondamentale: ogni forma di potere è *ipso facto* oppressiva rispetto alla libertà che fiorisce nella corporeità? Una teologia cristiana dovrebbe configurarsi come an-archica per principio? La riflessione critica sug-

gerisce che il potere sia parte integrante della nostra esperienza umana, condividendone tutta l'ambivalenza costitutiva. Il problema teologico ed etico, dunque, non riguarda l'eliminazione del potere, ma la sua qualità e l'orientamento al bene comune e alla dignità delle persone, nel rispetto delle loro differenze.

Tale prospettiva permette un approccio realistico all'esperienza e consente pure di evitare sia l'ingenuità di chi considera la tecnica intrinsecamente neutra, che il pessimismo di chi la demonizza aprioristicamente. La tradizione cristiana offre criteri di discernimento che consentono di valutare caso per caso le implicazioni antropologiche delle trasformazioni tecnologiche, senza pregiudizi ideologici ma anche senza rinunciare alla responsabilità critica.

4.3. *Scienza, tecnica e modelli antropologici*

L'impatto delle scienze e delle tecnologie contemporanee rivela che alcune comprensioni tradizionali dell'umano vanno intese come modelli antropologici, "tavolozze linguistiche" per esprimere la realtà del nostro essere, e quindi suscettibili di ripensamento e anche di superamento dinanzi all'emergere di complessità inedite. Tale consapevolezza non comporta relativismo nichilista, ma piuttosto maturità ermeneutica nel riconoscere la differenza tra contenuto di fede e forme culturali della sua espressione.

Il modello *hardware/software* proposto da diversi teorici dell'intelligenza artificiale risulta manifestamente inadeguato a rendere ragione dell'umano. Le scienze medico-biologiche rilevano sempre più chiaramente un intreccio profondo e inestricabile: la corporeità e la storia relazionale del corpo sono costitutive dell'essere personale, secondo la prospettiva dell'*esposoma* che evidenzia come l'ambiente influenzi profondamente l'espressione genetica e lo sviluppo della persona.

Tuttavia, tale contesto inedito invita a ineludibili interrogativi stimolanti: come ripensare l'identità personale in un contesto di

crescente ibridazione tra biologico e tecnologico? Quali criteri per valutare le trasformazioni che potenziano le capacità umane senza snaturarne l'essenza? Come mantenere la dignità della persona umana in contesti di crescente manipolabilità tecnica del corpo?

4.4. Ricomprensione e fedeltà alla tradizione

Le domande che nascono dall'incontro con il nuovo richiedono disponibilità a farsi orientare verso ricomprensioni profonde rispetto agli approcci tradizionali. Simili spostamenti non sono espressioni di debolezza di una tradizione di pensiero, ma manifestano piuttosto una creativa ricerca di approfondimento di quel mistero dell'umano che esploriamo nella coscienza di un orizzonte pre-escatologico («Ciò che saremo non è stato ancora rivelato»: 1Gv 3,2).

Tale prospettiva escatologica non giustifica l'arbitrarietà interpretativa, ma legittima una ricerca che sappia integrare fedeltà alla tradizione e apertura coraggiosa all'inedito. La condizione pre-escatologica implica che la piena comprensione del mistero umano rimane aperta, sollecitando un impegno ermeneutico che colga nelle novità contemporanee anticipazioni del compimento futuro.

5. Ripensare la “persona”, oltre l'individualismo e oltre il neutro

5.1. Limiti e potenzialità del concetto di persona

La comprensione dell'essere umano come totalità unificata, personale, rimane fondamentale, ma solleva interrogativi metodologici sulla piena adeguatezza della nozione di “persona” ad esprimere tale ricchezza antropologica. Certamente essa risulta più appropriata rispetto a quella di “individuo”, che rischia di

atomizzare la realtà umana ignorandone la costitutiva dimensione relazionale.

Il concetto di persona raccoglie effettivamente il mistero dell'umano che la tradizione aveva condensato nella definizione di uomo come "anima-corpo" o "corpo animato". Soggettività, coscienza di sé, apertura relazionale verso Dio e verso l'altro, mente e intelletto figurano come funzioni specifiche dell'essere storico e corporeo che costituisce la natura umana (benché anche tale nozione richieda precisazioni metodologiche per evitare fraintendimenti).

Resta aperta la questione se le nozioni legate al concetto di persona – e la dualità "corpo/soggetto", frequente nel discorso antropologico – siano davvero adeguate a rendere conto dei vissuti e delle comprensioni attuali. "Persona", infatti, è categoria neutra e dunque simbolizza la differenza, ma è anche ipotecata da una corrente di pensiero storico; vanno forse ricercate oggi narrazioni alternative, metafore inedite, figure concettuali più adeguate ad esprimere la complessità dell'umano?

5.2. *Oltre l'astrazione e la riduzione*

La riflessione critica evidenzia come – tra astrazione dal corpo e riduzione del soggetto ad esso – vadano mantenute insieme l'imprescindibilità del riferimento corporeo per una comprensione adeguata dell'umano e la percezione della singolarità del modo umano di essere corpi. Gli studi di Tomasello sull'*agency* mostrano come l'essere umano manifesti modalità specifiche di corporeità, che lo distinguono qualitativamente da altri viventi, pur entro la continuità evolutiva con essi.

Questa prospettiva suggerisce che siamo corpi viventi e animati, ma anche pensanti – piuttosto che anime incorporate secondo il modello platonico. La specificità umana non richiede il riferimento a sostanze spirituali separate, ma emerge dalla particolare configurazione di complessità che caratterizza la corporeità umana. Tale approccio evita sia il riduzionismo materialistico

che il dualismo spiritualistico, aprendo a una comprensione integrata dell'umano.

5.3. Autocoscienza corporea: fenomenologia e limiti

In dialogo con le scienze mediche, la tematica della corporeità si riveste di altre prospettive, pur entro la stessa sensibilità antropologica che impedisce di parlare di umanità senza riferirsi al corpo singolare vivente, animato, pensante e storicamente inserito in un contesto. Con lo sguardo di un *Physician Scientist* della medicina e con l'esperienza di una certa indifferenza dei contesti sanitari rispetto alla problematizzazione dei modelli antropologici, la complessità del rapporto corpo/soggetto si rende ancora più evidente, in particolare con la ripresa del vissuto e della situazione concreta delle persone *transgender*. Nel corso dei seminari CATI, sono stati messi in evidenza quattro criteri fondamentali attraverso i quali in campo medico si avvicina il tema della coscienza: *Self-location* l'esperienza di occupare un volume spaziale, tipicamente localizzato dentro il corpo; *Body ownership* l'esperienza di possedere un corpo (questo corpo); *Agency* la percezione di controllare i propri movimenti; *First-person perspective* l'esperienza della prospettiva egocentrata riguardo al mondo e al Sé.

Emerge così un esserci, un percepirsi, un agire che ha il corpo al centro dell'esperienza soggettiva. Tuttavia, questa fenomenologia dell'autocoscienza corporea pone interrogativi sulla necessità di integrare anche riferimenti espliciti a una prospettiva di genere, riconoscendo come l'esperienza corporea sia sempre sessuata e non possa essere compresa adeguatamente in termini neutri o universalistici. Significativamente, la ricerca empirica rivela che *self-location*, *body ownership* e, in qualche misura, anche *agency* possono essere inoltre manipolate sperimentalmente, evidenziando la relativa plasticità di queste dimensioni dell'autocoscienza. La relazione tra coscienza e corpo non è dunque priva di problematicità e richiede articolazioni teoriche più sofisticate.

5.4. *Patologie e alterazioni dell'autocoscienza corporea*

L'esperienza del cosiddetto "arto fantasma" e diverse altre condizioni patologiche evidenziano ulteriori complessità nella relazione tra coscienza e corpo. Alcune situazioni cliniche mostrano alterazioni significative delle quattro dimensioni sopra identificate: la *self-location* può essere vissuta come "casa altrui" o "prigione"; la *body ownership* può trasformarsi nell'esperienza che "il corpo possiede me"; l'*agency* può essere compromessa dalla sensazione che "il corpo compie atti non miei"; la *first-person perspective* può essere alterata dall'esperienza che "il Sé è alieno" o dalla percezione di personalità multiple e di un mondo ostile.

Questi dati empirici sollevano una domanda teorica fondamentale: fino a che punto la coscienza può essere interpretata, senza riserve, come coscienza di una corporeità? Quando Ricoeur parla di *soi-même comme un autre*, non coglie forse anche la corporeità come dimensione di alterità al cuore stesso del soggetto? Essa non rappresenta, peraltro, una limitazione della soggettività, ma piuttosto una sua dimensione costitutiva che impedisce l'autoreferenzialità assoluta.

6. I confini della corporeità: estensioni e relazionalità

6.1. *Pelle, vulnerabilità e limiti dell'azione*

Una questione teorica e pratica di particolare rilevanza riguarda la determinazione dei confini della corporeità. Considerando che la pelle costituisce il limite dell'esposizione – come suggerisce efficacemente il francese *ex-peau-sition* commentato dal filosofo Jean-Luc Nancy – ma anche che *vel*, termine latino per pelle, potrebbe indicare una delle radici etimologiche della vulnerabilità, si tratta di ripensare il legame tra dentro e fuori corporei. Il confine del corpo può essere determinato funzionalmente come la linea dell'orizzonte oltre la quale non si può più né agire né patire?

Questa domanda non è meramente accademica, ma tocca questioni concrete di crescente rilevanza nell'epoca dell'iperconnessione digitale e delle protesi tecnologiche. La determinazione dei confini corporei ha implicazioni per la comprensione dell'identità personale, della responsabilità morale, dei diritti e doveri che caratterizzano la convivenza sociale. L'impressione è che il corpo si estenda fino a quel mondo in cui ciò che accade ci segna, anche se non accade a noi in prima persona.

6.2. Estensioni tecnologiche e antropologiche

Le dinamiche di una società iperconnessa esigono di ripensare l'essere corporeo nei suoi confini e nelle sue estensioni attraverso diverse dimensioni che richiedono una profonda e affinata interpretazione teologica e antropologica. Si tratta di realtà che possono essere comprese come mere aggiunte a una corporeità individuale di per sé data, che non ne alterano fundamentalmente la lettura teologica o filosofica? Oppure come possibili reintegrazioni di corporeità vulnerate, che comunque non modificano sostanzialmente la comprensione antropologica tradizionale?

Alternativamente, tali estensioni potrebbero rappresentare esplorazioni di dimensioni inedite di un umano di cui dispiegano potenzialità precedentemente inesprese, oppure costituire veri e propri potenziamenti che conducono l'umano oltre sé stesso secondo la prospettiva postumanista. La valutazione teologica di tali possibilità esige criteri di discernimento che tengano conto sia della fedeltà alla comprensione tradizionale dell'umano che dell'apertura alle possibili trasformazioni.

6.3. Tipologie di estensione corporea

Le valutazioni antropologiche e teologiche interessano una varietà significativa di dimensioni attraverso le quali i nostri

corpi si “estendono” nell’interazione con la realtà circostante. Le protesi fisiche rappresentano la forma più tradizionale di estensione, ma pongono già interrogativi sulla continuità dell’identità corporea e sulla natura del confine tra naturale e artificiale.

Le protesi legate al mondo virtuale, come *avatar* e strumenti di intelligenza artificiale, aprono questioni inedite sulla possibilità di forme di presenza delocalizzata e sulle implicazioni antropologiche delle identità digitali. Fino a che punto tali estensioni virtuali partecipano dell’identità corporea del soggetto? Quali implicazioni etiche e teologiche si possono evidenziare per forme di esistenza che trascendono i limiti spaziali tradizionali?

Le relazioni interpersonali sono una forma di estensione corporea che coinvolge l’incontro immediato tra corpi attraverso gesti, contatti e cura reciproca. La cura per il vulnerabile – di ciascuno nella sua specifica vulnerabilità – rappresenta forse il gesto costitutivo di una corporeità pienamente relazionale e, come tale, pienamente umana secondo la prospettiva cristiana della carità.

Le relazioni sociali, intessute di stili di vita, culture e ordinamenti giuridici entro sistemi complessi, inclusi quelli ecclesiali, costituiscono un ulteriore livello di estensione corporea. Qui si colloca la riflessione sulle microfisiche del potere e sul rapporto tra corpi sociali e corpi individuali o personali. Emergono anche drammatiche diseguaglianze in *capabilities* e diritti, spesso intrecciate con diseguaglianze di genere e talvolta intessute di violenza sistemica.

Le relazioni ecologiche completano il quadro: siamo corpi situati entro un mondo naturale, che vivono di beni che dobbiamo all’ambiente circostante e di cui siamo responsabili per le generazioni future. La corporeità umana non è autosufficiente, ma costitutivamente dipendente dalle relazioni ecosistemiche che la sostengono e la rendono possibile.

6.4. Relazionalità, potere e vulnerabilità

Sempre meno sostenibili risultano letture atomistiche dei corpi, che ne ignorino la costitutiva dimensione relazionale. Siamo chiamati a cogliere relazionalità ed estensioni crescenti che ridefiniscono continuamente i confini dell'identità corporea. Non esiste soltanto un "Io posso" individuale analogo all'"Io penso" cartesiano: il potere è disseminato entro le relazioni e le estensioni dei corpi, assumendo forme spesso asimmetriche che richiedono critica teorica e prassi trasformativa.

Relazionalità ed estensioni indicano simultaneamente maggior potere del soggetto – attraverso l'ampliamento delle capacità di azione e interazione – e maggior esposizione al potere di altri soggetti e sistemi. Questa dialettica tra *empowerment* e vulnerabilità caratterizza strutturalmente l'esistenza umana contemporanea, configurando una realtà complessa in cui coesistono corpi violati e corpi che operano violenza, corpi sacrificati e corpi sacrificanti.

La teologia è chiamata a sviluppare strumenti interpretativi all'altezza di tali dinamiche, senza cadere nell'ingenuità che ignora le asimmetrie di potere, né nel pessimismo che non riconosce le possibilità di liberazione e di trasformazione. La prospettiva cristiana della redenzione offre criteri per immaginare e promuovere relazioni più giuste e rispettose della dignità di tutti i soggetti coinvolti.

7. Questioni aperte e interrogativi per il futuro

7.1. Linguaggi teologici ed ecclesiali: dualismi e dualità

Sul piano teologico ed ecclesiale, i linguaggi correnti restano intrisi di dualismi certamente problematici e di dualità che, a certe condizioni, possono risultare feconde per l'espressione della fede. La distinzione anima-corpo, utilizzata ancora nella liturgia e nella

prassi di “cura d’anime”, e quella tra corpo materiale e corpo spirituale richiedono un’articolazione critica che sappia distinguere tra prospettive che irrigidiscono la realtà in contrapposizioni inconciliabili e dimensioni che esprimono tensioni creative e complementarità dinamiche. Se la realtà è irrigidita in dualismi, sono più facili strumentalizzazioni oppressive rispetto a una visione che conosce e custodisce la pluralità delle differenze e la complessità della loro interazione: in ottica sistemica, le tensioni non scompaiono e possono essere rilevate e rilanciate per il bene comune.

Come articolare concretamente la distinzione tra dualismi problematici e dualità feconde? Quali criteri ermeneutici consentono di valutare quando una distinzione concettuale arricchisce la comprensione della realtà e quando invece la impoverisce riducendola a opposizioni sterili o, peggio, violente? La tradizione teologica offre risorse per questo discernimento, ma richiede un lavoro ermeneutico che sappia attualizzarne le intuizioni nei contesti contemporanei.

7.2. Interrogativi meta-fisici: materia, forma e informazione

Sul piano meta-fisico, i dati emergenti dalle scienze fisiche e biologiche pongono interrogativi fondamentali che interpellano la riflessione teologica. Cosa qualifica il corpo come questo corpo specifico e non un altro? Non immediatamente la sua materialità, poiché il ricambio delle cellule è continuo e sistematico, ma piuttosto l’organizzazione della materia di un tipo particolare, l’informazione che attivamente la struttura nel segno di una complessità specifica e irripetibile. Tale prospettiva non riecheggia forse l’antica concezione aristotelico-tomista dell’anima come *forma corporis*? La convergenza tra le intuizioni della tradizione filosofica medievale e le acquisizioni delle scienze contemporanee suggerisce possibilità inedite di dialogo e integrazione concettuale.

Da dove deriva, in senso evolutivo, questa corporeità umana così ricca e complessa? La domanda non è meramente biologica,

ma tocca il cuore stesso dell'antropologia teologica. Dire semplicemente "corpo" è insufficiente a caratterizzare la specificità umana: la nostra è una corporeità singolare che, col crescere della percezione del mondo ai vari livelli evolutivi e della capacità di azione, è come "costretta" ad attivare livelli crescenti di riflessività.

Questa riflessività crescente coinvolge la capacità di orientarsi (in che direzione posso nutrirmi?), di gerarchizzare i bisogni (quali esigenze biologiche privilegiare?), di riferirsi a valori (su quali valori vitali, non solo biologici ma anche sociali e non solo legati all'individualità, orientare la mia azione?), fino alla capacità di valutazione etica (cosa merita di essere considerato come valore degno di impegno e dedizione?). Potremmo riconoscere qui il progressivo sviluppo di una gerarchia di circuiti di *feedback* entro i quali sorge anche ciò che denominiamo coscienza, soggettività e capacità di valutazioni etiche, fino a giungere a quelle che Charles Taylor chiama "valutazioni forti"?

7.3. Neuroscienze e coscienza: questioni aperte

In termini neurologici, a cosa è legata concretamente la coscienza o la soggettività? Alle rappresentazioni di alto ordine e allo spazio globale di integrazione delle informazioni, oppure all'integrazione di percezioni locali specifiche? O piuttosto a *loop* ricorsivi complessi tra percezione locale ed elaborazione di alto ordine? Le neuroscienze contemporanee offrono modelli diversi e parzialmente concorrenti, ciascuno con implicazioni significative per la comprensione antropologica e teologica.

La questione non è meramente tecnica, ma tocca la comprensione stessa della relazione tra mente e cervello, tra soggettività e base neuronale. Le diverse teorie neuroscientifiche della coscienza implicano concezioni differenti del rapporto tra livelli di realtà e della possibilità di emergenza di proprietà qualitativamente nuove dalla complessità materiale.

7.4. Nuove formulazioni della dualità antropologica

La dualità corpo-soggetto o corpo-coscienza rappresenta un tentativo di riformulazione contemporanea della tradizionale distinzione corpo-anima? Questa possibile equivalenza richiede verifiche approfondite, tanto sul piano fenomenologico quanto su quello ontologico. La sostituzione terminologica non è necessariamente anche trasformazione concettuale, così come il mantenimento del linguaggio tradizionale non implica automaticamente fedeltà ai contenuti originari.

La sfida consiste nell'elaborare formulazioni che sappiano esprimere adeguatamente la complessità dell'esperienza umana senza cadere né nel riduzionismo che appiattisce tutto sul piano materiale, né nel dualismo che separa artificialmente dimensioni che nell'esperienza concreta risultano integrate. Il "monismo non riduzionista" proposto nel corso dei lavori da Giorgio Bonaccorso rappresenta una possibile direzione di ricerca, ma richiede articolazioni teoretiche più precise per evitare ambiguità concettuali.

8. Verso una teologia dei corpi nella dimensione medica

8.1. L'ambito medico come laboratorio antropologico

Un ulteriore sviluppo della riflessione, solamente accennato nel corso della ricerca, dovrebbe focalizzare l'attenzione sull'ambito medico, che appare come terreno particolarmente significativo e fecondo per incrociare le questioni teologiche centrali emerse dal dibattito. L'ambito medico non costituisce semplicemente un settore applicativo della riflessione teologica, ma un vero e proprio laboratorio antropologico dove emergono con particolare chiarezza le tensioni e le possibilità della condizione umana.

Questo ambito presenta infatti caratteristiche che lo rendono privilegiato per la riflessione teologica sulla corporeità. È il

luogo in cui la vulnerabilità si esprime come richiesta esplicita di cura, manifestando la costitutiva fragilità dell'esistenza umana e insieme l'apertura alla relazione di aiuto. È lo spazio in cui parole e terapie farmacologiche si incrociano sistematicamente, evidenziando l'efficacia dell'effetto *placebo* e *nocebo* delle parole e mostrando come la dimensione simbolica e quella biologica risultino intrecciate in modo inestricabile.

L'ambito medico è, inoltre, il contesto in cui diventano cruciali le politiche pubbliche e le risorse economiche, rivelando come la cura dei corpi non possa essere separata dalle scelte politiche e dalle priorità sociali. È il luogo in cui convivono natura, cultura e tecnica in un intreccio che rende impossibili separazioni nette tra dimensione biologica e dimensione culturale. È lo spazio in cui coesistono e si influenzano reciprocamente le malattie del corpo e quelle della mente, sfidando i dualismi tradizionali.

8.2. *Pastorale sanitaria e creatività teologica*

L'ambito medico ha visto svilupparsi forme di pastorale sanitaria che oggi richiedono particolare creatività per rispondere alle sfide poste dalle trasformazioni della medicina e della società. La presenza cristiana negli ospedali, l'accompagnamento dei malati e delle famiglie, la riflessione bioetica sulle nuove possibilità terapeutiche costituiscono ambiti in cui la teologia è chiamata a elaborare risposte innovative senza perdere la fedeltà alla tradizione.

In questo contesto diventa possibile ripensare la terapeuticità del Cristo in una chiave soteriologica più contemporanea, dove corpi feriti e miracoli sperati trovino simbolizzazione rispettosa del reale in tutte le sue differenze e nei suoi squilibri. La sfida consiste nel narrare la salvezza cristiana in dialogo costruttivo con le tecnologie mediche, le culture della cura e le diverse tradizioni religiose presenti nelle società pluraliste contemporanee.

8.3. *Prospettiva teologico-morale e filosofica*

L'ampliamento del presente progetto e sviluppo di ricerca potrebbe articolarsi secondo una duplice prospettiva complementare. In primo luogo un approfondimento teologico-morale attento all'analisi delle narrazioni con cui affrontiamo malattie e speranze di guarigione, con particolare attenzione al modo in cui la storia del Cristo può aiutare ad articolare "salute" e "salvezza" secondo la complessità che queste due categorie ed esperienze meritano.

Questa articolazione deve tener conto tanto del piano di ciò che accomuna tutti gli esseri umani – la vulnerabilità, la mortalità, il bisogno di cura – quanto di ciò che li differenzia – il genere, il luogo di nascita, la cultura, la professione, la religione e la spiritualità, lo *status* economico-sociale. La sfida teologica consiste nell'elaborare una comprensione della salvezza che rispetti queste differenze senza relativizzare l'universalità dell'offerta salvifica cristiana.

Parallelamente, nell'ambito della riflessione filosofica, risulta importante approfondire in modo più intensivo ed estensivo la comprensione della corporeità umana e della singolarità del nostro essere corpi. La coppia concettuale anima-corpo esprimeva in forme che oggi appaiono poco convincenti la tensione tra due dimensioni fondamentali del nostro essere: siamo corpi fino in fondo, anche nel nostro pensare, ma siamo corpi il cui esserci presenta elementi irriducibili a quelli di altri viventi, a partire da una dimensione culturale e tecnica che risulta determinante per l'esistenza umana.

La sfida filosofica contemporanea consiste nell'individuare parole adeguate per "raccontarci" in modo sensato in questo tempo di transizione antropologica, elaborando concetti che sappiano rendere ragione della specificità umana senza cadere nell'antropocentrismo ingenuo né nel riduzionismo materialistico.

9. Convergenza finale: i corpi della salvezza

Il dibattito converge verso una formulazione sintetica che emerge dalle diverse prospettive: “i corpi della salvezza”. Questa espressione raccoglie la varietà delle condizioni corporee in relazione alla salvezza cristiana: corpi salvati e vulnerati, corpi che invocano salvezza e la pregustano liturgicamente, corpi guariti che testimoniano l’azione divina nella storia.

La salvezza ha essa stessa un corpo, che si manifesta nella corporeità del Cristo risorto, nelle comunità ecclesiali, nei gesti di cura e liberazione che anticipano il regno di Dio. La sfida teologica consiste nell’articolare una comprensione della salvezza che sia all’altezza della complessità contemporanea della corporeità, senza perdere la specificità dell’annuncio cristiano.

Questa prospettiva unificante permette di tenere insieme la condizione credente che abita un orizzonte pre-escatologico, la dimensione protologica della creazione buona, la vicenda storica di sofferenza e liberazione, e la tensione verso il compimento finale che trasfigurerà senza annullare la corporeità umana. La teologia è chiamata a sviluppare linguaggi e pratiche che sappiano esprimere questa visione integrale, contribuendo a una cultura che riconosca la dignità del corpo umano in tutte le sue manifestazioni e trasformazioni.